GABRIELLA DELINQUENTE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO AVELLONI

AZIONE SECONDA

MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1829

GABRIELLA
DELINQUENTE

PERSONAGGI

Argiro.

Gabriella.

Filandro.

Clemente.

Erisa.

Folco.

Licido.

Gelmo.

Cavalieri.

Armigeri.

Paesani.

GABRIELLA DELINQUENTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte. Sala nel castello di Odonaci.

Licido.

Egli non è ancora andato al riposo... o l'anima sua è presaga della sua sorte, o l'imprudenza di Filandro mi ha senz'altro tradito... che fo? l'ora divisata si avvicina... se questo colpo fallisce, io non mi fido di più riuscirci, se non colla forza... (*osserva verso l'appartamento d'Argiro*). Parmi... esce alcuno. Fosse mai desso?

SCENA II.

Gelmo e detto.

Gel. (*uscendo per trapassar la scena*). Oh maledetta vita! Io non ne posso più.
Lic. Gelmo?

Gel. Eh lasciatemi stare anche voi. Questa notte me la prenderei col diavolo.

Lic. Ma senti, dove corri?

Gel. Dietro una delle solite stravaganze del padrone. Egli ci ha presi per giumenti, e non per uomini, e corpo di un orso! se non cambia sistema, io non sono più in grado di sacrificargli e libertà e vita.

Lic. Ma posso sapere?...

Gel. E che cosa v'ho da dire? Che quando si credeva d'andare al riposo, è venuto in un momento l'ordine di armarci tutti, d'insellar i cavalli, e di star pronti a partire.

Lic. E per dove?

Gel. E chi lo sa? per l'inferno. Io credo che da esso a questo castello vi sia ora mai poca differenza.

Lic. E parte solo, oppure con Gabriella?

Gel. Vi pare? può lasciarla mai un solo momento? È di marcia anch'essa, e nella solita carrozza.

Lic. Oh Dio!

Gel. Che cosa è stato?

Lic. Io la compiango, ed ho ragion più di ogni altro di versar sopra lei il pianto mio.

Gel. Ed io, a dirvela schietta, niente affatto. Sarà stata buona, sarà stata amabile, ma adesso agli occhi miei sembra un'idra, una furia, un demone umanato.

Lic. Ah se tu sapessi...

Gel. E che cosa ho da sapere? Che l'hanno sagrificata contro il suo genio, che l'hanno

sposata per forza? Ebbene, se non ha avuta la fermezza di opporsi a tali nozze, se ha dovuto incontrarle, a che serve ora che frema, che gridi, che strepiti, che faccia star inquieta, e notte e giorno, tutta la famiglia? Possibile, che in due anni non si sia ancora persuasa, che questa è la sua catena, e che conviene addattarvisi?

Lic. E tu puoi conoscerlo... ma un cuore che adora...

Gel. Oh non mi venite fuori coll'amore, che non ci credo una maledetta. Al veder tante stragi, tante rovine, che in questi due anni sono avvenute tra la casa di Lauro e quella di Langro, assicuratevi che ad una donna prudente l'amore sarebbe andato nelle calcagna, piuttosto che radicarsi nel cuore. Il solo pensar che un padre morto lì lì sul campo...

Lic. Ah taci, taci, non risvegliar troppo luttuosi risentimenti contro di un uomo, che è stato l'autore di ogni rovina.

Gel. Sì, tacerò, per non dirne delle più sincere... basta che siate persuaso, che io per lei non sento veruna pietà. Il vederla così fredda, così insensibile contro un marito che l'ama, che l'adora...

Lic. Eh lasciami, vanne...

Gel. Che cos'è? siete andato in collera?

Lic. Tu non hai che un cuor ferreo, se puoi a questo segno condannarla.

Gel. Ah sì, lo avrete dolce voi, perchè avete

rasciugate nella sua prima età le belle sue lagrime. Restate, restate colla vostra dolcezza. Io sarò fermo, ed il pianto delle donne non sarà capace d'indebolirmi giammai. (*via*).

Lic. Ed ora che si fa? Dubitar non giova, che Argiro abbia penetrato il nostro disegno, se ha dato un ordine così improvviso per la partenza... Ah troppo tardi si è determinato Filandro... io glielo predissi... io...

SCENA III.

Clemente e detto.

Cle. Licido?

Lic. Ah signor Clemente! sogno o traveggo? voi qui? voi in queste mura?

Cle. Io non le avrei giammai penetrate. Due anni addietro io versai l'ultimo mio pianto su quest' infausti limitari: ah! chi sa che non sia giunto questa notte un'altra volta a versarne.

Lic. Oh Cielo! ci è forse qualche novità?

Cle. Nulla, oltre quella di un cuore che sento oltremodo lacerato nel seno. La voce di Argiro venne a scuotermi da' miei riposi. Egli si è ricordato che io vivo ancora, ed un suo armigero mi ha qui condotto.

Lic. E non potreste figurarvi la cagione?

Cle. Nulla, nulla, io m'affretto a saperla, ed io tremo nel riconoscerla.

Lic. È veramente il disordine che qui regna, il terrore...

Cle. Taci, taci per pietà. — Dimmi, è desto Argiro?

Lic. Lo è senz'altro.

Cle. Ebbene, annunziami ad esso, io qui ti attendo.

Lic. Cercherò alcun servo per farlo... io nol posso.

Cle. E perchè?

Lic. Vi è ignoto adunque come io viva in queste mura?

Cle. E che saper posso?

Lic. La cautela, il sospetto, sono i continui tiranni che insidiano i passi miei. Dopo la morte di Odonaci io era un di coloro, a cui vietato per sempre esser doveva l'ingresso in queste mura... Gabriella nol sofferse, e fu sol per Gabriella, il mio soggiorno in esse. Sulla fronte però d'Argiro io leggo ogni giorno il dispetto ch'ei cová contro di me nel seno, ed è per ciò che evito, e di vederlo, e di favellargli.

Cle. Oh stato infelice! e come con sì contrari affetti si potrà mai aver pace nel cuore?

Lic. Quella dolce pietà che nello stato nacque dell'innocenza, e che più forte si rese nelle sventure, è la sola, o signore, che arresta i miei passi fra queste pareti. Oh quante volte io meditai d'abbandonarle! Giunsi persino sui limitari, e pietà mi respinse il

piede, nell'allontanarmene; ma a che giova ella mai? Più nera si addensa sullo spirito la notte degli affanni: non v'ha che un sol passo per diradarla.

Cle. E quale?

Lic. Oh Dio!.. il satellite d'Argiro s'appressa: lasciate che lo eviti. (*parte*).

SCENA IV.

Folco e detto.

Fol. (*restando sorpreso nel veder Clemente*). (Clemente qui?) (*dopo poco*). Signore, che fate voi in queste mura?

Cle. E chi siete per chiederlo?

Fol. L'uomo che resta al misero, l'unico che ancora possa ad Argiro essere amico.

Cle. Ebbene, se tale voi siete, non escluderete me ancora dall'esserlo: meno infelice è l'uomo, quando fra le sventure abbonda di amici.

Fol. Signore, io ben vi conosco, nè crederò d'offendervi col decidere, che voi non possiate esserlo giammai.

Cle. Nol posso?

Fol. L'anima di Filandro è troppo alla vostra congiunta, nè voi siete in istato in verun modo di smentirla.

Cle. Nol nego: fino che Gabriella potea dispor di sè stessa, ambi ebbero in me un padre ed un amico. Il violento nodo sparse di

orror la mia mente, e richiamò lo sbigottito mio spirito a'suoi doveri. Le solitarie mie mura videro il pianto ch'io versai sugli odj alterni, e sulle comuni vendette; ma niuno più la mia voce intese, o vide i miei sguardi, onde dir voi possiate che troppo congiunta a quella di Filandro è l'anima mia. Vindice mai sempre io fui dell'onesto, nè ciò che lo era una volta, è oggidì più sacro al dover mio.

Fol. Sia pur qual dite: che cercate intanto in queste mura?

Cle. Ciò che dee dirmi Argiro, e ch'io non conosco.

Fol. Argiro? io so che nulla egli ha di comune con voi.

Cle. E perchè dunque fece richiedermi?

Fol. Egli? la delirante anima sua forse avrà dati degli ordini involontarj ed alieni al suo spirito. Riposate su me, tornate al tetto vostro, nè v'interessate per esso.

Cle. Perdonate, senza un cenno d'Argiro io non vi ubbidirò giammai.

Fol. La sua voce è la mia. Ciò basti all'uomo che professa d'essere onesto, e che conosce il dover suo.

Cle. Sì, ciò basterebbe, s'io non sapessi che Argiro non ha l'amico in voi, qual vi vantate di esserlo.

Fol. Come?

Cle. La voce di vostra fierezza ha penetrato l'albergo mio. Un uomo mi ha ella dipinto

in voi, il di cui spirito è ben alieno da quella pace che forma il più bel tesoro di una famiglia. Insidioso, audace, questa voce mi disse, egli è Folco di Lambro, che il cuore avvelena di un troppo credulo sposo, e da quel ben lo allontana, a cui forse lo guiderebbe un giorno la vera virtù. Grandeggiano per lui le colpe di Gabriella, terribili le ire, feroci gli odj, crudeli per lui le discordie si rendono d'un talamo infelice; ed è questa la sua amistade?

Fol. Ed è questa l'audacia con cui sotto il manto di Argiro osato avete voi d'introdurvi in queste pareti?

Cle. Io mentir non soglio; il mio desiderio...

Fol. Ben ve lo lessi sulla fronte al primo vedervi, nè la simulata vostra dolcezza potea smentirlo innanzi a me. Troppo, troppo vi è confitta nel cuor la piaga, perchè rimarginar la possano in voi tempo ed obblìo. Insidioso, audace io sarò forse qual mi dipinge la fama; mentita sarà per Argiro la mia amistade, e quale, superbo, qual sarà la vostra per lui? La soave anima vostra sarà ella forse qui giunta a mentir palesi colpe, a proteggere una rea che arde tutt'ora d'inestinguibile incendio, e calpesta con piè scellerato la fede giurata all'ombre degli avi e all'onor suo?

Cle. Io potrò...

Fol. Voi nulla potrete innanzi al vero. Uopo non han queste mura, che il suono le as-

sordi delle vostre troppo fatali querele. Andate, uscite da esse, l'uomo insidioso ve lo impone, nè voi avete forza per resistergli.

Cle. Si impera adunque?

Fol. Uscite, vi dico, ogni menomo ritardo potria esservi funesto.

Cle. Clemente non è nato per temervi. Argiro lo ha qui condotto, il solo Argiro può da sè allontanarlo. (*s'avvia verso le stanze d'Argiro*).

Fol. Così si risponde? Olà?

SCENA V.

Argiro e detti.

Arg. (*esce spaventato*). Chi mi cerca? Chi mi chiama? è ella forse la morte? Ah, dove è mai? perchè non giunge ancora?

Cle. Argiro? (*con dolcezza*).

Arg. Oh Dio! voi... Clemente! Ah padre mio! (*si getta al suo collo*).

Fol. (Ah, perchè permisi una tal vista? Uopo è allontanarnela:) Amico. (*accostandosi ad Argiro*).

Cle. E perchè il dividete da me? Non vedete, no, che l'agitato suo spirito ha gustato un momento di calma nelle mie braccia?

Fol. Io nulla so di questo, egli ha più pressanti cure, egli...

Arg. (*rialzandosi languidamente*). No, no, lasciami, Folco, riposar sul suo seno; questo

è forse il primo bene che io provo dopo due anni di continuo tormento.

Fol. Ma gli ordini che dato avete...

Arg. Va, tu gli adempi per me... io sono appena in grado di rammentarli.

Fol. Ma senza di voi...

Arg. Lasciami per pietà, non avvelenarmi, ten priego, una sì debole compiacenza.

Fol. Vado... pensate poi di non abbandonarvi al prestigio: voi non sapete, voi... basta... nei pochi momenti che vi sono lontano, ricordatevi d'essere Argiro, e di essermi amico. (*via*).

Cle. E che ha egli colui, che freme così? perchè vi rammenta nella sua lontananza d'essere Argiro?

Arg. Ah padre, e so io forse più perchè viva, e con chi viva? Queste pallide guancie, queste ciglia solcate dal pianto, il tremito tutto delle mie membra, abbastanza dunque non vi dicono qual è il mio stato, e quant'è il dolor mio?

Cle. Sì, lo comprendo, nè rammentar or giova ch'io ben lo compresi prima ancora del vostro inaugurato nodo. Oh se allora!.. Non più: resti nel suo obblio sepolta ogni funesta rimembranza, e nuova si chiami al cuore la virtù, che smarrita ancora non credo dal vostro spirito.

Arg. No, no, mio padre, ella è omai totalmente perduta. Il fragor dell'armi, lo sparso sangue, la perfidia de' miei più fidi non

bastavano però a strapparmela dal seno. In mezzo agli odj, alle ire, io era sempre Argiro, e quando più feroce mi si rappresentava la strage, tanto più terribile ella sorgea sul mio spirito per la vendetta. Oh Dio! chi me la svelse dal cuore, chi fu che misero mi rese senza di essa? Ah che io non oso nomarla nel mio terrore... instupidito mi si gela il sangue entro le vene, al solo rammentarla, ed è solo per lei che io piango, e piango inutilmente.

Cle. Tergete le vostre lagrime, forte io non sono abbastanza per mirarle a scorrer da un ciglio, che quanto meritò un giorno il mio disprezzo, tanto ora esige la mia tenerezza; qualunque egli sia, riprendete il vostro ardire: io non crederò che voi mi abbiate fatto chiamare, solo perchè sia il testimonio del vostro dolore.

Arg. Io v'ho fatto chiamare?

Cle. E non fu vostro l'ordine dell'armigero che qui mi condusse?

Arg. Oh Dio! in questo stato io sono? Rammentarmi più non saprò di ciò che imposi?

Cle. Egli per due volte lo espresse, assicurò persino col giuramento i dubbi miei.

Arg. Sì, sì, pur troppo fia vero... l'anima mia va cercando ovunque la sua pace, e l'anima mia non la ritrova in alcuno.

Cle. Ah s'io posso rendervela, non mi rispar-

miate, signore; tutto oserò d' intraprendere, tutto.

Arg. E il cuor di quella barbara che mi trucida, potrete voi trasformarlo?

Cle. Il suo cuore?

Arg. Il più immobile scoglio, la più inumana tigre, men duro, mèn feroce l'avrebbe del suo. Ah perchè, perchè a me l'annodasti, ombra fatale di un padre, se così fiero era il dono, che ricevea dalla tua mano! io servii agli sdegni tuoi, coperto di nemiche spoglie, asperso del sangue mio, dieci e più volte semianime io caddi ai piè dell'urna che serra l' onorato tuo cenere. Scuotersi io vidi, al mio tormento, la polverosa tua immagine, e sin dal fondo della tua tomba gridar intesi l'intenerita natura al mio dolore. Ma quando fu, quando fu mai, che una sola stilla di pianto, che un sol sospiro udissi dalle labbra di colei per cui misero divenni infin ch'io viva? Vestia la barbara le gramaglie del duolo, e il mendace cuor suo offriva intanto impuri voti all'amore per la mia rovina; ella...

Cle. Ah no, nol credo.

Arg. Nol credete? Ah padre, e dovrò io scoprirvi a fondo i mali miei, onde voi conosciate, quanto egli è perfido il cuor suo?

Cle. E quai mali peggiori?

Arg. Questa notte, questa notte istessa era ordito il più nero de'suoi delitti. Ella fug-

già in braccio all'amor suo, e il disonor più atroce coprìa d'eterna infamia il nome di un padre, e quello di un marito.

Cle. Cielo, che sento! fuggìa Gabriella?

Arg. La vigilanza di colui, che or ora da me si divise, tutto mi scoperse. Io non so ancora nè chi il complice, nè chi il reo, nè quale il momento sia destinato alla colpa. Ah, lo sottragga piuttosto la sorte ai colpi miei! cento io gliene addoppierò nel seno; nè il petto istesso della perfida m'impedirà ch'io non le tragga dalle vene l'ultima goccia del sangue suo.

Cle. Oh Dio! qual terrore? ma ne siete voi sicuro?

Arg. Deludermi non giova, altro ad attender non resta che il fatale momento, ed egli forse si avvicina.

Cle. Confuso, instupidito, io più non mi trovo in me stesso. Gabriella, oh Dio! Gabriella, adunque potea a tal segno rendersi colpevole?... ella? Ah, Argiro, vi offenderò io forse, se posso dubitarne ancora?

Arg. Dubitarne?

Cle. Sì, sarà vero l'attentato, ma crederla non posso nè complice, nè rea; odio e dispetto estinte aver non possono tutte le sue virtù; di perfidi abbonda il mondo, e chi sa che ella non vi si pinga colpevole, quando è forse innocente!

Arg. Ah che voi troppo la amate!

Cle. Sì, lo confesso, e a questo amore voi conceder dovete il dono di rivederla. A lunga prova io conosco il cuor suo, lasciate che lo esamini, che tenti, se ciò mi è dato, di rendervi in qualche modo la pace.
Arg. La pace?
Cle. La ricusereste voi?
Arg. Ricusarla? io che l'amo, io che l'adoro?
Cle. Ebbene, apritemi il campo a procurarvela. Chi sa, che non inutili sieno stati i miei passi infino a voi. Chi sa, che il mio aspetto, il pianto mio...
Arg. Ah dolce amico, andate; o reo o innocente rendetemi il ben per cui vivo: io sento che son costretto ad amarla anche in mezzo alle colpe.
Cle. Attendetemi dunque nelle vostre stanze, là...

SCENA VI.

Folco e detti.

Fol. Amico, venite, è già scoppiato il tradimento.
Arg. Oh Cielo!
Fol. Un uomo è stato arrestato, ed esser non può che il rapitore.
Arg. Lo sentite? (*a Clemente*). E chi è egli?
Fol. Ancor s'ignora. L'armi in cui è avvolto,

e le ombre della notte celano ancora il suo sembiante. Uno de'forti però esser deve, se da dieci de' nostri per lunga pezza si difese. Or venite, si conosca, si trucidi.

(parte).

Arg. Sì, cento, cento colpi. *(per andare)*.

Cle. Ah, non vi abbandonate al furore.

(trattenendolo).

Arg. È inutile, è inutile.

Cle. Pensate a Gabriella.

Arg. Ah barbara!

Cle. Voi diceste d'amarla.

Arg. Ma saprò anche trafiggerla. *(parte)*.

Cle. Argiro, Argiro! *(seguendolo)*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nobile antica, lumi sui candelabri accesi.

Gabriella, sola.

(*Sarà seduta accanto al tavolino, in atto di somma riflessione: poco dopo si scuote, si alza, e dice*). Io più non intendo me stessa...questo palpito improvviso, questo interno presentimento, e da qual fonte mai mi deriva? Oh Dio! fosse egli il rimprovero occulto del dover mio? fosse...Oh sì, io fui troppo debole nel cederti, o mio tiranno amore... due anni tu mi costi di pene, ed in un solo momento avrò potuto avvilirmi? Ah no, si resista, se sono in tempo ancora, si divieti.

SCENA II.

Licido e detta.

Lic. Signora?
Gab. È forse qui?

Lic. Egli dovrebbe...

Gab. No, no, se sei in tempo, vanne, allontanalo, digli che si dispensi da questo fatale addio, digli che il mio cuore lo riceve anche senza udirlo dal suo labbro, e digli...

Lic. Signora, qual entusiasmo è questo?

Gab. Ah mio Licido, non lo intendo io stessa. Non mai sì tremante, non mai sì spaventata di quello che or l'abbia, ebbi il mio cuor nel seno; troppo nere sono le immagini che si affollano al mio pensiero, onde non tema di rivederlo un solo momento al fianco mio.

Lic. Eppure, credetemi, che più nere, più spaventose sono le mie appunto, perchè nol rivedo al fianco vostro. L'ora stabilita è già trascorsa, e tre e quattro volte ho ricalcato il prefisso sentiero, senza scoprir giammai ombra d'alcuno.

Gab. Meglio, mio Licido, meglio così: chi sa che onore non abbia favellato al cuor di Filandro, come egli favella al mio. Oh sì, ch'ei parta, ch'ei parta ancora per sempre senza rivedermi. Miseri saremo entrambi, ma meno miseri almeno, se esser possiamo innocenti.

Lic. E se da altro principio derivasse il suo ritardo?

Gab. E quale?

Lic. Ah signora, io tremo, che tutto sia reso palese!

Gab. Che di' tu?

Lic. Certe voci di Gelmo, certi ordini di Argiro, un continuo vigilar di Folco, un moto che osservo in tutti i domestici di questo castello, rende men dubbio il mio sospetto. Ah che alcun ci ha senz' altro traditi.

Gab. E chi mai?

Lic. Fenio era al fianco di Filandro, e Fenio era l'amico di Folco. Cento volte io lo avvertii d'esser men sicuro sulla sua fede, ed altrettanto disprezzò Filandro i detti miei. Ah, che se tutto è noto ad Argiro, il solo Fenio è il perfido che lo ha palesato.

Gab. Oh Dio!

Lic. Smarrirsi però non è d'uopo per questo. All'estremo noi siamo dei mali, e dove non val virtù, necessario è l'ardire.

Gab. Ma credi forse che Argiro...

Lic. Tutto temer si può da un cuor feroce. La gelosa anima sua ingrandirà le immagini del sospetto, ed io figuro un carnefice in lui, non uno sposo.

Gab. Ma quand'ei sappia che in nulla io l'offesi, che è sola mia colpa l'avere una sol volta accordato ad uno che parte, il rivedermi...

Lic. Tutto è molto per i crudeli: sempre minori delle sue idee saranno le vostre difese, e mendace diverrà il vostro labbro innanzi all'accusa. Ah signora, non è più

tempo di viltà, scuotersi conviene omai dal sonno che vi circonda: il solo ardire avvilir può le anima altere e nemiche della natura.

Gab. E che far deggio? che...

SCENA III.

Erisa e detti.

Eri. Ah, mia Gabriella!

Gab. Erisa?

Eri. Lascia che ti stringa al mio seno, lascia ch'io ti dia l'ultimo amplesso; noi forse, o cara, non ci vedremo mai più.

Gab. Come, che dici?

Eri. Deluderti non giova. Il castello di Sarno sarà domani il tuo eterno soggiorno, domani si dividerà una volta per sempre la nostra costante amicizia.

Gab. Oh Dio! oh Dio!

Lic. E d'onde il sapeste?

Eri. Dal labbro di Folco: egli venne a sorprendermi nel punto, in cui l'anima mia era del tutto aliena da simili cure. Andate, Erisa, egli mi disse, i momenti che si frappongono al nuovo sole sono gli unici che Argiro concede alla vostra amistade: abbracciate Gabriella, disponetela al suo destino, ella sarà domani sepolta per sempre

e a Filandro, e a voi. Lo stupor che mi invase, agghiacciò tutti i miei sensi; forza ebbi appena per chiedergli ove trarla volea la fierezza, e immobile rimasi, alla risposta, nel mio stordimento.

Gab. E quest'ultima adunque mi restava delle pene? Trarmi al sepolcro ancora senza attendere che il dolore mi spalanchi la tomba!

Lic. Eccoli, eccoli avverati i miei sospetti. Tutto è palese, o Gabriella, ed i fantasmi della colpa ogni strada vi attraversano alla difesa.

Gab. E perchè non arma il barbaro del pugnal micidiale l'incrudelita sua mano? perchè non mi stende con un sol colpo fra l'ombre anzi che appresentarmi a sorso a sorso la morte. O giusto Dio! trarmi persino dai luoghi ove nacqui, seppellirmi per sempre in orride mura, abitate solo dal rimorso e dal delitto? Crudele, e che gli feci? sì orribil colpa sarà l'aver tentato di rivedere un amico?

Eri. Oh Dio, e chi?

Lic. Filandro partìa, la sua disperazione lo traeva lunge da luoghi ricoperti di sangue e di terrore. Egli bramò di darle l'ultimo addio, di rivederla...

Eri. E la rivide forse?

Lic. Il tradimento s'interpose per impedirglielo. Senza di esso, nè saperlo, nè figurarlo poteva Argiro, il geloso suo sdegno...

Eri. Ah taci, abbastanza ora comprendo da qual fonte derivi. Oh Dio! mia cugina e perchè cimentarlo? La virtù, che per due anni vi resse, onde mai più riveder quel viso da cui nascono le vostre pene, si sarà dunque in un sol punto smarrita? Potuto avrete...

Gab. Ah taci, barbara, taci, non convengono a te tai rimproveri, a te che mi hai sì barbaramente tradita.

Eri. Io soffro in pace il tuo sdegno: tu sola hai il diritto di risentirti con me; risovvenir però ti piaccia, che o giusta, o generosa la mia debolezza, perdonasti col richiamarmi al tuo seno, e riposar nuovamente sovra il mio spirito. Ora perchè deggio abusarne? Perchè alzar non potrò la voce dell'amistade, se declinar ti veggo dal dover tuo?

Lic. Perchè ragion ella non vede di alzar la vostra voce, ove non v'ha nè orror, nè colpa.

Eri. No, non vi sarebbe se altri ella avesse per isposo fuori che Argiro... ma il suo cuor violento, la feroce indole sua...

Lic. E perchè non va egli tra' mostri, se la rabbia, se il terrore sono i suoi soli diletti? Ove s'intese mai, che a sposa fedele si vieti il rivedere un amico, il dargli un solo addio, il...

Eri. Ma non era egli Filandro? v'ha forse per Argiro nome più esecrabile di questo? Un

giuramento, orribile giuramento, proferito fu dal suo labbro a piè di quell'ara, ove trionfò fra la morte, l'amor suo. Arse non anco erano le nuziali tede, che vendetta sguainò il ferro da due padri confitto in sul terreno. Per dieci lune vide Benevento i suoi campi sparsi di sangue e di rovine; e sull'ossa ammucchiate degli estinti versò le alterne sue lagrime, e il dolor suo. Qua per man di Filandro Odonaci cadde, là cadde Raolfo per quella d'Argiro. Orfane figlie, vedove spose, madri sciagurate stracciarono i loro crini, alzarono le strida loro sulle tombe dei congiunti, e sparse ferale obblìo perpetua notte sull'urne silenziose, luride di sangue, e colme di spavento. Or come mai dopo sì nere immagini creder non deesi che spaventoso, che esecrabile non sembri al cuor d'Argiro il solo desio di rivedere il suo nemico, e di dargli una sol volta ancora l'ultimo addio? Ah Gabriella, se ciò è pur vero, se ciò è la fonte de'suoi sdegni, cerca, deh cerca nel tuo seno una maggior virtù. Placarlo forse ancora tu puoi: se l'innocenza non basta, chiama l'arte in tua difesa, e chi sa che non si cangi in parte almeno il tuo destino.

Gab. E qual arte chiamar deggio?

Eri. Tutto lice, mia cara, ove ragion non ha forza. Mentisci il tuo labbro, mentisci il cuore...

Gab. Io mentirlo? Io negar ciò che in me vive, e per cui sola vivo? Non è sì vile Gabriella, nè tu m'insegnerai ad esserlo.

Eri. Ma il momento fatale...

Lic. Sarìa per lei quello di avvilirsi, per ottener pietà. E chi è egli infine Argiro, onde ella debba degradarsi innanzi a lui? L'usurpato titolo di sposo pretenderà ancora de' trionfi illegittimi sul voler suo? Ah troppo, troppo ottenne finora da lei. Un cuor più forte rivolto avrìa contro lui quel ferro...

Gab. Ah Licido! (*interrompendolo con vivezza*).

Eri. Sei tu forsennato?

Lic. La mia pietà non ha limite, ella divien furore, e voi, voi sola rispetto nel raffrenarla.

Gab. Ma questa pietà...

SCENA IV.

Clemente e detti.

Cle. Un padre ve la arreca, o figlia, se pure mi lice esservi padre in queste mura.

Gab. Oh Dio! chi vedo? Ah maestro! (*correndogli nelle braccia*).

Eri. Clemente?

Lic. Egli è ancor qui?

Cle. Oh dolce, oh caro peso, e perchè non

posso stringervi al mio seno coi puri trasporti dell' allegrezza? Lasciate, lasciate (*rialzandola*) che miri il vostro volto, e ch'io richiami l'impietosita anima mia nel rimirarlo.

Gab. Oh maestro, ah! che non più vi scorgerete in esso fuor che la pallida effigie di colei che era un giorno la vostra delizia, e che ora è resa il terror di sè stessa. Mirate, sì, mirate in esso incise le ingiurie fatali del crudele suo stato, e rivolgete gli occhi da lui, se il cuor non vi regge nel riconoscerlo.

Cle. No, io vi affisserò anzi sempre più i miei sguardi, e nuova forza riceverò da lui per consolarvi.

Gab. Consolarmi!

Cle. Ah sì, io... (*cambiando tuono*) Erisa, amico, posso, senza offendervi, chiedere il dono di restar brevi momenti solo con Gabriella?

Lic. Il vostro desiderio mi è legge.

Eri. Ella è nelle mani del padre suo: chi non la abbandonerà a sì impensato soccorso? (*partono*).

Cle. Mia Gabriella, tutti mi chiamano padre... io stesso arrogato mi sono innanzi a tutti un titolo così soave. Or che siam soli a confermarlo, potrò io esserlo sul vostro spirito? Vorrete voi che io lo sia?

Gab. Volerlo? e quando mai nol volli, se

non allora in cui ricusaste voi di esserlo? Dal dì fatale che espulso foste da queste mura, dal dì più orrendo in cui giacque mio padre vittima della vendetta, quante volte le mie strida udir non si fecero da voi per richiamarvi al fianco mio? Sordo voi foste ognora...

Cle. Io doveva esserlo; l' orgoglio mi avea chiuso l'ingresso in queste mura, riaprirmelo non potea che il solo orgoglio. E questa notte lo aperse: io venni dietro a' suoi cenni, ma oh Dio! a che sarò giunto io mai? Gabriella colpevole mi avrà dunque aperto quel varco, che impenetrabile stato sarà una volta a Gabriella innocente?

Gab. Gabriella colpevole!

Cle. Figlia, a me tutto lice. Meglio assai per voi se accusator, se vindice esser potessi io solo de' falli vostri. Forza su me non avria il prestigio, e pietoso vi sarei quando anche dovessi esservi crudele; ma uno sposo offeso da voi...

Gab. Offeso? Ah barbaro, e può egli dunque chiamarsi offeso?

Cle. I suoi lamenti sono autorizzati da quelle voci, che fredda, che insensibile vi accusano all'amor suo. Voi non avete omai con lui che il titolo di sposa.

Gab. E che voleva egli di più da un' infelice? Ella era nello stato della ingenuità, quando il tradimento la oppresse, e schiava

divenne sopra abborriti altari, del nodo suo. Orrore, delitto le squarciarono ogni benda, e breve fu il passaggio dello stato della innocenza a quello della ragione. Incatenata a involontarj ceppi, come potea ella non fremere sulla sua sorte, e non odiar gli artefici del suo dolore? Ella sofferse ben più, represse nel seno i suoi tormenti, ed obbedì senza limiti a' suoi tiranni. E che voleasi di più da lei? Che rifiorisse nella sua guancia il riso, che condisse la dolcezza i detti suoi? Che la gioia, che il trasporto mentisse innanzi a tutti l'amaro cordoglio dell'anima sua? Oh barbare pretese! Ella vedea or qua, or là tinto il ferro di sangue, i gemiti sentìa or di questi, or di quelli, che lei autrice chiamavano di lor ruina, e fra i pianti, fra gli orrori, potea la misera stendere le sue braccia a uno sposo, e stringersi al seno un oggetto contro di cui fremeano amore, dovere, umanità, virtude, le furie tutte di cento cuori oppressi dalla violenza? Ah, mio maestro, se questa è offesa, il mondo tutto mi accusi, non già il labbro di un inumano; ma il mondo non mi accuserà giammai, quando sappia quai faci arsero ai miei sponsali, e qual fu pronuba alle mie nozze nera notte d'affanno e di spavento.

Cle. Di ciò spettator ne fui, e ben barbaro io sarei, se rea vi credessi di quanto ri-

colmò un giorno d'orrore i sensi miei. Ciò per cui vi parlo è ben distante da sì crudeli principj, e vi richiama appunto allo stato di quella ragione che successe in voi alla tradita ingenuità. Io crederò che ben deboli abbia sparsi i suoi lumi sopra il vostro intelletto, se in due anni d'imeneo, insegnati non vi ha ancora i doveri e di donna e di sposa che derivano dalla virtù. Qualunque esser potesse l'odio vostro, umiliarsi ei dovea innanzi al nodo; se non la gioia, la dolcezza almeno subentrar dovea ne' modi vostri, una sorda freddezza peggior rendeasi di ogni disprezzo, una continua mestizia era troppo insultante.

Gab. E una gelosa rabbia, in cui si distrugge il misero, era forse il mezzo, perchè ei non mi vedesse o mesta, insensibile, o altera al voler suo?

Cle. Ma, non vi è noto che gelosia è figlia d'amore?

Gab. No, no, è figlia in lui di quel delitto, che possessore illegittimo lo rese della mia mano. Lo conosce ben egli Argiro, che reclamar potrei io ancora contro la natura.

Cle. E tentereste forse di farlo?

Gab. No, schiava divenni, e schiava morirò del mio destino. Pur troppo lo veggo da lunge, pur troppo si cerca ancora d'affrettarmelo. Ma il cuor mio...

Cle. Sarà sempre avvinto da ribelli affetti?

Argiro possederà gli inutili doni della natura, ma tutti i pregi dello spirito saranno mai sempre di Filandro?

Gab. Ah padre, e perchè mel chiedete?

Cle. Oh Dio! e il confermate ancora?

Gab. Ah, come negarlo, se fiera, se irresistibile è la violenza che mi trascina ad esso. Voi non siete in questo seno per intendere quali sforzi crudeli mi costi il soggiogarla: io lotto mai sempre contro di lei, ogni vigor richiamo per distruggerla: ma dov'è, dov'è virtù che resista all'ascendente fatale di un amore sventurato? Io lo veggo in ogni immagine, in ogni voce io lo ascolto; il suono dei detti suoi, le sue andate promesse, quegli sguardi, quei moti, quei lineamenti, mai, mai non mi abbandonano, ovunque io m'aggiri, ne'sonni istessi or mi seduce, or mi avvelena il dolce a un tempo, e barbaro fantasma, che mi persegue, egli. Ah padre, che vita orribile è mai la mia! perchè, perchè mi si chiede di conoscerla, quando non ha più rimedio il mio tormento?...

Cle. Un solo ne resta, ma pur troppo omai veggo che voi non siete più nello stato di conoscerlo.

Gab. Ah palesatelo, mio padre.

Cle. Palesarlo! e a che? ad una donna che sì orribile mi mostra lo stato del cuor suo? ad una donna, che mentre parla, ravvolge

in sè stessa il più nero delitto contro il suo sposo!

Gab. Io delitti!

Cle. Sì, abbastanza vi accusa il labbro, perchè io lo creda.

Gab. Oh Dio, maestro!

Cle. Non mi seducete.

Gab. Il cuor vostro...

Cle. Voi lo cangiaste.

Gab. Il vostro labbro...

Cle. Lo trasformaste voi.

Gab. E per qual colpa?

Cle. E dovrò dirla?

Gab. Palesatela.

Cle. Per una fuga.

SCENA V.

Argiro e detti.

Arg. Negarla non è più tempo, barbara donna, ella si è resa omai troppo palese.

Gab. Questo di più?

Cle. Signore, a che sorprenderci? Voi mi avevate concesso di favellarle da solo a sola.

Arg. E posso aver io più forza onde permetterlo? Che sperar, che ottener più da lei, se schiava ella si è resa del delitto, e l'anima sua non si ravvolge che in esso? Confonderla omai resta, resta solo punirla.

Gab. Confonderla, punirla? Ah uomo fatale, e sarà questa la via per cui si giustifichi la vostra fierezza? E a che inventar delle colpe, a che sognar de' delitti per farvi strada alle pene? Poco era dunque per me, se priva d'ogni diletto, se colma d'ogni orrore, io vivea al fianco vostro giorni tenebrosi e funesti, che nella tomba ancora di Sarno seppellir vedeasi un avanzo di vita, per compier l'eccesso della tirannide? Ah perchè prima di trarmi all'ara, nel sepolcro, o barbaro, non mi chiudeste di un padre, ond'io finissi eternamente con lui? Questo era dunque il premio d' un usurpato amore? questo il compenso di una continua fede?

Arg. Oh iniqua! e parlar voi potete di fede, col piè già fermo sui limitari di queste mura, e nell'atto di fuggirvi in braccio alla colpa?

Gab. Non è vero, non è vero. Il Cielo io chiamo in testimonio, il Cielo.

Arg. Ah, chiudete il labbro, o spergiura, nè osate d'invocarlo in difesa della colpa. Egli abborrì d' esserne complice, e le ombre istesse di questa orribil notte vi negarono il loro manto per nasconderla. No, voi non avete più difese, eccolo l'accusatore, eccolo il testimonio dell'attentato, trascinatelo d'innanzi a lei, a lei che ardisce di negarlo ancora, e orror non sente della sua fatale impudenza.

SCENA VI.

Gelmo, Filandro, Erisa, Armigeri e detti.

Gab. Oh Dio!
Cle. Filandro!
Fil. Gabriella!
Eri. Oh orribil vista!
Arg. Voi abbassate gli occhi, voi tremate innanzi ad esso? Spergiura donna, che dir vuol egli quel tremito, quel rossore?
Gab. Ah barbari, così dunque mi s' insidia ogni virtù?.. così... oh Dio!.. qual velo di morte è questo che mi ricopre!... qual mi ristagna il sangue gelo improvviso entro le vene... qual... oh perchè... perchè morir non posso ancora... nel mio tormento? (*si abbandona sopra un Armigero ed Erisa*).
Eri. Gabriella!
Arg. Ella sviene? Ah perfida! (*per avvicinarsele*).
Cle. Argiro? (*trattenendolo*).
Arg. Vano è l'oppormi... miratela, ella è convinta.
Cle. E infierirete voi contro il dolore? Non vi rammenterete più dunque di esserle sposo?
Arg. Ah no, io sono...
Cle. Erisa, traetela altrove. (*Armigero ed Erisa la trasportano*) Argiro, mio Argiro.

Arg. Ah inumano, e voi ancora contro di me? (*volgendosi a Filandro*) Nel tuo seno, o perfido, nel tuo seno saprò ritrovarla.

Fil. Signore, rispettatemi, son cavaliere ancora tra le sventure.

Arg. Tu cavaliere? tu?

Cle. Ah per pietà...

Arg. Nel più orrendo carcere, nel più orrendo.

Cle. Ma pensate...

Arg. Trascinatelo, io dico; anime vili, io non avrò più riguardi per un assassino.

(*Armigeri trascinano Filandro*).

Cle. Oh Filandro, oh Gabriella! oh orribile momento! (*parte dietro Argiro*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'Atto primo.

Folco.

L'ALBA s' appressa, e par che nulla più risponda al mio disegno. Si fosse egli mai cangiato di pensiero... lo avesse dissuaso l'arresto di Filandro dal suo progetto? No, ei nol poteva. Clemente è quello ch'io temo, ed è il solo Clemente che può rapirmi la preda. Conviene riveder Argiro, conviene...

SCENA II.

Gelmo e detto.

Gel. Signore!
Fol. Tu esci da quelle stanze? è adunque desto Argiro?
Gel. E quando mai ha riposato? ei dormirebbe piuttosto per sempre, se il signor Clemente ed io non eravamo questa notte al fianco suo.
Fol. E che? forse...

Gel. Due volte ha sguainato il pugnale, due volte ha tentato di conficcarselo nel cuore. Oh qual violenza abbiamo fatto per strappargliela dalle mani, egli non chiamava che la morte, ed infieriva contro chiunque si affaticava per allontanargliela.

Fol. Ed ora?

Gel. È immerso in un profondo letargo. Fenio e Ruggiero vegliano sopra di lui, ed io vado ad eseguire gli ordini suoi.

Fol. Forse per la partenza?

Gel. No, l'ordine è ritirato.

Fol. E che t'impose adunque?

Gel. Di trar Filandro dal carcere, e di condurlo a lui davanti.

Fol. E a quale oggetto?

Gel. E chi lo sa? vorrà forse interrogarlo... vorrà...

Fol. Gliel persuase forse Clemente?

Gel. Non saprei dirlo. Egli è passato da Gabriella, e chi sa che non stia ora commovendosi alle lagrime di quella mendace.

Fol. Che! tu la detesti?

Gel. Ah, signore e dopo la vita crudele che per lei si conduce in questo castello, v'ha forse alcuno che possa amarla? Ah! s'io fossi Argiro...

Fol. Che le faresti?

Gel. Farei... vorrei... no, no, è meglio ch'io taccia. Che io son ferreo, mi disse una voce, ma io mi vergognerei di esser debole al pari d'Argiro. (*parte*).

Fol. Ah misero, e che diresti se noto ti fosse che non è il solo Argiro ad essere il debole innanzi a lei. Se tu sapessi... (*cambiando tuono*) inutile sfogo: ciò che mi affanna è di sapere, che egli abbia cangiato il disegno della partenza, senza di questa come mai sperar posso...

SCENA III.

Argiro, Armigeri e detto.

Arg. (*esce concentrato, discorrendo fra sè stesso*). Io lo vedrò...gli occhi miei si pasceranno nel suo terrore... e l'anima mia scoprirà sino al fondo la sua miseria. Oh notte, oh amara notte, che mi palesasti tu mai! perchè non lasciarmi piuttosto nel mio seducimento? (*torna a concentrarsi*).
Fol. (Egli parla di Filandro: si scuota.) Argiro?
Arg. (*scuotendosi*). Che, chi? è egli giunto?
Fol. E chi giunger deve? Io...
Arg. Ah, Folco, siete voi? (*calmato*). Mi abbandonaste dunque ancora voi?
Fol. Abbandonarvi?
Arg. No, voi non vedeste come ella svenne innanzi al perfido. L'arte sua fu minore dell'affanno che la divora: ella si è tradita, la barbara, ed io non avea che me solo presente al suo tradimento.

Fol. Voi ben sapete che tutta notte inseguii gli altri che accompagnavano Filandro, che...

Arg. E li uccideste forse?

Fol. Essi ben si dispersero innanzi al nostro ferro, il sangue però di cui è rigato il terreno, indica che più d'uno sia rimasto ferito.

Arg. Non era solo ei dunque, egli aveva dei satelliti, il colpo era ben divisato: oh perfido!

Fol. Non v'agitate. Potea darvi miglior ventura la sorte, oltre quella d'averlo in vostre mani?

Arg. Sì, ella è l'unica, ella è l'estrema delle consolazioni, che sola omai rimanga al mio spirito. Oh quale, oh quanta sarà la mia ebbrezza, quando io la snudi contro il suo petto questa vindice spada, e all'ombra di Odonaci lo consacri, e all'onor mio! Chi fia che pari i miei colpi, chi fia che il mio braccio trattenga nel lacerarlo? Io gli aprirò il seno, io gli esaminerò il cuore, scolpita vedrò in esso l'immagine di colei che mi tradisce, e là, o perfida, là, gli dirò, tu avevi il tuo trono, e vivevi intanto tranquilla al fianco mio, prendilo, ingrata donna, suggine nel suo l'istesso suo sangue, eccoti i sparsi brani, eccoti... Oh Dio! oh Dio! allontanane, Folco, la spaventosa idea, io sento che manca innanzi ad essa il mio istesso furore.

Fol. Argiro, l'anima vostra è ben abbandonata al suo duolo, se invece di eseguire ciò che conviene, in idee v'immergete così luttuose e terribili. Il piacer della vendetta pascer può l'ire vostre, ma non mai rendervi felice.

Arg. E che far deggio per esserlo?

Fol. Eseguir ciò a cui la scorsa notte vi aveva la sana ragione determinato. Voi avete ritirato l'ordine della partenza di Gabriella.

Arg. E a che più giova che ella parta? L'autor delle sue colpe, non è egli forse nelle mie mani? Con chi fuggirà ella più, la misera, se riuscito non le è di farlo col suo seduttore?

Fol. Io ben lo comprendo: ma vorrete voi che ella qui rimanga per assordarvi colle sue querele, o intenerirvi il cuore col pianto suo?

Arg. Intenerirmi? No, ella non ha più prestigi sovra di me: sordo, inacessibile, io vedrò le sue lagrime, ed elleno formeranno sempre più il mio diletto, il suon de'suoi lamenti sarà il solo compenso del tormentato amor mio, ella languirà innanzi a me, ed io incrudelirò sempre più sul suo languore, ella...

Fol. Ah no, voi dovrete esserle sposo, ed io medesimo lo pretenderò da voi.

Arg. Pretenderlo? Oh Cielo! è egli più Folco che mi favella?

Fol. Folco non v'istrusse giammai ad esser crudele. Forte, non barbaro, egli voleva Argiro, nè meritò rimproveri da lui che la sua debolezza. A che offendervi dunque se io vi richiamo quel dolce sentimento al cuore che nulla snerva, anzi rende più grande il vostro ardire? Per la felicità del nodo voi finora fremeste: a che renderlo più odioso or che siete vicino a stabilirla? Ah no, voi non le abborrirete le voci di un amico; sguainate pure il ferro, tingetelo nel sangue abborrito da voi, ma risparmiate una sposa alla vista delle sue pene; allontanatela, dividetela dall'orror della vendetta: voi non l'avrete perduta ancora, se testimoni stati non saranno i suoi sguardi del vostro trionfo.
Arg. Ah barbara donna! (*torna a concentrarsi*).

SCENA IV.

Gelmo e detti.

Gel. Signore, quanto imponeste è stato eseguito. Filandro è qui.
Arg. Egli! egli! (*scuotendosi con impeto*).
Fol. Amico. (*per calmarlo*).
Arg. Va, conducilo. (*Gelmo parte*).
Fol. E di Gabriella che risolvete?

Arg. Momento non è più questo ond'io mi decida. Andate, lasciatemi solo con lui, altro meco io non voglio che il mio furore.

Fol. Ah Argiro!

Arg. Andate, vi dico.

Fol. (Inutile è omai tal lusinga, si cerchi altra via per riuscir nell'intento.) (*parte*).

Arg. E dove è egli? Quanto si tarda a condurmelo... Ah! feroci ire mie, sostenetevi un poco ancora nel favellargli.

SCENA V.

Gelmo, Filandro, Armigeri e detto.

Gel. Eccolo a voi.

Arg. Ognuno s'allontani, e sia pronto ognuno ai cenni miei.

Gel. Obbedisco. (*parte cogli Armigeri*).

Arg. (Anima mia, richiama ora te stessa, momento questo non è d'indebolirti.) Signore, avvicinatevi. (*Fil. si avanza*) Io non so se figurar debba il vostro spirito la vera cagione per cui ho bramato qui solo di favellarvi.

Fil. Uopo non è d'interpretarla. Il maggior piacere di un nemico è quello di mirar l'altro nel viso, e di crederlo avvilito innanzi ad esso.

Arg. No, voi vi deludete. Dispensato mai sempre mi sarei, e di vedervi in fronte, e di conoscer sovra d'essa il vostro avvilimento, se altro animato non m'avesse, che questo debole ed infruttuoso piacere, non mai da me conosciuto. Troppo siamo noti a noi stessi, perchè io ravvisi quel Filandro in voi, le di cui mani hanno versato il sangue a me più caro, e il cui aspetto sugge tuttor dalle mie vene i miseri avanzi della tormentosa mia vita. Più forte è per me l'oggetto che qui vi conduce, ed io mi lusingo, che voi non vorrete occultarlo, se pur è vero che cavalier voi siete, qual vi vantate di esserlo.

Fil. Favellate adunque; voi conoscerete alla prova s'io posso vantarmi dell'onor mio.

Arg. Ebbene, rispondetemi. Voi questa notte uscivate da Benevento?

Fil. È vero.

Arg. I vostri passi erano diretti...

Fil. Ove li traeva la mia disperazione. Suonava in Oriente la tromba di guerra. Il vincitor Guiscardo invitava i suoi prodi alla gloria, io non era fra gli ultimi per disprezzar l'invito, e redimer con nuove palme gli scorni miei.

Arg. E abbandonavate queste arene...

Fil. Per ritornarvi forse più formidabile un giorno. Crudel partito sfrondati avea gli allori della casa di Langro, uopo era che

rivivessero all' onore, e forse le armi di Guiscardo richiamati gli avrebbe un giorno alla vita.

Arg. A tale oggetto adunque partìa Filandro?

Fil. Degna dell' eroe era l' opra, io non ho rossor nel palesarla.

Arg. Seguace però dei passi dell'eroe era Gabriella ancora.

Fil. Non è vero. Ella ignorava persino i passi suoi.

Arg. E a che dunque vi aggiravate voi fra gli orrori della scorsa notte intorno a queste mura?

Fil. A rivederla, a darle l'estremo addio, a dividermi da lei, e forse per sempre.

Arg. E per farlo, uopo v'era, che cento scortassero i vostri passi?

Fil. Uopo stato non fôra. Noto era però a Filandro, che intorno a quelle mura si aggiravano la rabbia ed il sospetto, nè volea prudenza, ch'egli avventurasse sè solo contro sì fieri nemici.

Arg. E solo questa notte pensaste voi di premunirvi così?

Fil. E quando far lo dovea? Vidi io forse altre fiate Gabriella, onde dovessi temer d'insidia?

Arg. Non la vedeste?

Fil. Io giuro sull'onor dei cavalieri, che mai da che ella è vostra sposa seco ho favellato: non meritan no le sue virtù, che ella si offenda con un sì vil sospetto.

Arg. Ma come dunque divisato avevate questa notte di favellarle? Ella dovea saperlo, chi fu il messaggio? chi..

Fil. Signore, è primo studio d'amore l'essere industre. Tal riflesso bastar vi deve senza cercar più oltre, se noto le fosse il mio desiderio, o quai mezzi adoprati io abbia per manifestarglielo. Persuadervi sol giova, che mia fu l'opra, e che vile non saria il mio labbro, quando avessi dei complici per palesarli.

Arg. Ah uomo fatale, e sì debole dunque si vorrà Argiro da voi, che agli artifizj ei creda del labbro vostro, e sulle asserzioni riposi di un mentito onore? Veduta dunque mai avrete voi Gabriella, voi che questa notte vi affrettavate a darle l'ultimo addio? Sola prudenza avrà assicurati colle armi i passi vostri, e non piuttosto il reo disegno di svellerla dal mio fianco, e condurla con voi?

Fil. Io giuro sull'onore de'cavalieri; ciò bastar deve a chi conosce quanto importi un così sacro giuramento.

Arg. No, egli non è più sacro sul labbro vostro. Amar la donna altrui abbastanza degrada il vostro carattere, perch'io cavalier non vi creda, nè sieno rispettabili per me i vostri giuramenti.

Fil. E s'io nol sono, lo sarete voi forse?

Arg. Come?

Fil. Io amai Gabriella, e un avo, e un padre resero solenne l'amor mio. Io era presso all'altare, e le voci della patria affrettavano il nodo del mio legittimo amore. Arse alle istesse faci un perfido amico, e scortato dall'ire di un troppo ingiusto genitore mi rapì dalle mani quell'unico tesoro, che era il premio dovuto a'miei trionfi. Volle onor sua vendetta; e cento e mille sacrificò sul terreno vittime innocenti di un troppo fiero livore. Che facea intanto l'ingiusto possessore de'beni miei? Chiudea tra l'orrore ed il pianto l'infelice sua preda, la avvilia con mille sospetti, la opprimea tra mille tormenti, ei temea di perderla, ed egli era intanto il suo più crudele carnefice. Or dite, Argiro, era più cavaliere costui? Se protetto da un anterior diritto svelta io l'avessi dal fianco suo, ricondotta alla pace, ridonata alla vita, chi meritato avrìa questo sacro titolo? Il suo difensore o il suo assassino? Io feci ben più: soffocai le mie fiamme, rispettai il suo nodo, piansi al pianto suo, ma a me stesso vietai di rivederla. Ov'è dunque ch'io degradi il mio carattere? Un estremo addio sarà egli sì imperdonabile delitto, per cui frema l'onore, e si stringa fra le catene un uomo che reclamar potrebbe sul suo tradimento? Ah, se cavalier voi siete; non armate no di sì ingiusti rimproveri il labbro vostro.

Mia, è mia sola la barbara pena, che mi trucida, ed ella è ben maggiore del vostro tormento, s'io perdo in essa quel bene, che era a me solo dovuto, e che mi fu rapito da voi barbaramente.

Arg. Ah giusto Dio! e tanto udir avrò potuto senza punirvi?

Fil. Punirmi?

Arg. Ah uomo funesto voi non avrete stilla di sangue, che non compensi l'irritato mio sdegno. Questo ferro...

(*ponendo mano sull' elsa della spada.*)

Fil. Lo snudereste voi forse?

Arg. E chi fia che mi trattenga la mano? Chi fia che mi arresti dal non lordarne questo terreno?

Fil. E voi siete Argiro? Voi cavaliere?

Arg. E pretendereste forse...

Fil. La mia spada, la mia spada. L'uom grande non calca la via degli assassini per vendicare l'onore; la mia spada.

Arg. E siete voi più degno di misurarla con me?

Fil. Io crederò piuttosto che voi nol siate, se uso far potete della violenza, quand'io vi sfido alla gloria. In campo aperto, non fra chiuse pareti, l'onor si riconosce dei cavalieri. Al cimento io vi chiamo, se il rifiutate, egli è il delitto che vi avvilisce, io non ho colpa nel seno, per tremar della morte innanzi a voi.

Arg. E mi si insulta così? Olà?

SCENA VI.

Gelmo, Armigeri e detti.

Gel. Signore.
Arg. Recategli sull'istante la spada.
Gel. Come! voi...
Arg. La spada, la spada (*Gelmo parte*).

SCENA VII.

Gabriella, Clemente e detti.

Gab. (*uscendo con tutto l'impeto*). Ah barbaro! e oserai tu di configgerla entro quel seno!
Arg. Oh Dio!
Cle. Ah figlia!
Fil. Gabriella!
Gab. No, tu non troverai la via del suo cuore, senza passar da prima pel mio. Vieni, ferisci, termina una volta di esser barbaro, ad altro non ti produsse natura, e tu devi obbedirla.
Arg. Ah mio fatal rossore, qual velo mi squarci or tu per le sue labbra!.. A sì fatale confronto era egli dunque riserbato Argiro?
Cle. Mio buon amico, non vi abbandonate

alla sorpresa. Egli è un avanzo di delirio che in lei favella.

Arg. Delirio? Al più negro dei delitti darete voi tal nome? Che più cercar se rea, che più dubitar se complice l'iniqua esser possa del meditato disegno? Ecco, ecco amore che svela, e trae dal fondo dell'orrore la certezza fatale del suo delitto. Ahi sciagurata!

Gab. Avànzati; non giovano gl'insulti: l'ottenebrata anima mia è stanca omai di fierezza, ed ella più non ti teme per rimproverartela.

Cle. Ah figlia!

Arg. Più non mi teme?

Gab. No, allo stato tu mi hai ridotta in cui maggior de' suoi mali, la disperazione si rende, ed il terrore. Due anni omai sono che a lacci indegni avvinta, io mordo senza ristoro i ceppi miei. Orribile nelle tue dolcezze, spietato negli odj tuoi, tu mai a me ti presenti, che gelar non mi senta per ogni vena il sangue. Lordo di mille stragi, tu i cibi mi avveleni d' orride mense, tu i sonni mi tormenti di un talamo ferale, intorno alle cui coltrici, pallida si aggira la morte, pronuba funesta del mio fatale imeneo. E ciò non basta ancora? La spada tu cerchi, o perfido, onde versarmi innanzi agli occhi l'ultimo sangue di cui sazio ancora non sei, uomo crudele! Ah questo è omai troppo per soffrirti, implacabile furia. No, nè tu, nè l'ombra del padre: nè quante

per me perirono insanguinate vittime dell'orgoglio han più terrori, ond'io non ti sveli l'odio mio, il mio eterno disprezzo! Puniscilo or che ti è noto, annientalo, distruggilo coi giorni miei; contenta sì della mia morte io sono, se ella mi toglie all'orror di più vederti, o d'esser complice involontaria degli assassinii tuoi, iniquo figlio dell'empietà e dello spavento.

Arg. Oh Dio! oh Dio!

Cle. Ah Gabriella, e così dunque ad un tratto perduta avrete voi tutta la vostra virtù?

Gab. Ah che non è più tempo di conoscerla: io era innocente, o padre, quando questi perfidi mi assassinarono; essi soli mi hanno oggi mai resa delinquente.

Cle. No, nol fia giammai, io voglio...

Gab. Lasciatemi, lasciatemi; morir omai mi resta, ma queste sieno almeno le braccia in cui esali lo spirito mio.

(*per gettarsi nelle braccia di Filandro*).

Fil. Gabriella! (*respingendola con dolcezza*).

Arg. (*scuotendosi con impeto*). Come questo ancora a veder mi resta?

Fil. La sedotta anima sua tutta si abbandona al delirio, che la possiede. Non basta dunque a voi, s'io la respingo da me, s'io...

Arg. Anima mendace, e sarà egli più momento di vantarmi virtù? Bastevoli dunque non saranno i delitti suoi per palesarmi sino a qual segno giunge la colpa e quale

sia il vostro prestigio per occultarla? Questo era dunque, questo il trionfo a cui vi riserbava una che voi vedeste, una che complice non era del vostro attentato?

Fil. Io lo giuro ancora, io...

Arg. Voi non avete più difese, nè avvilir più è d'uopo il brando mio nel sangue di un insidiatore. A sorso a sorso assaggiar voi dovrete la morte, e offrir a brani a brani agli occhi di quella perfida la mia vendetta, voi... Ah non più, ei mi si tolga dagli occhi, ei...

Gab. (*interrompendolo*). E chi fia che lo ardisca?

Arg. Chi?

Gab. Questa via, vel ripeto, questa è la sola via per cui si giunge ad esso, niuno, non speri di opprimerlo, finchè vive Gabriella al fianco suo. (*additando il petto*).

Arg. Ebbene, se quella è la via, s'apra il varco alla strage, e s'incominci da quella. (*snuda la spada*).

Cle. Ah Argiro! (*opponendosi*).

Arg. Clemente, rispettami.

Cle. Rispettarvi? Ah ferma, uomo sciagurato, mira che si spalanca innanzi a'tuoi sguardi, e dimmi poi ch'io ti rispetti! Di', non la vedi forse, non è ella l'ombra di Odonaci, che si alza dal suo sepolcro, e para le sue mani innanzi a' tuoi colpi, mentre tu gli trafiggi una figlia? Quel crin canuto adunque, quella piaga ancor di sangue stillante,

non la raffiguri or tu? Non odi i suoi gemiti, non senti quelle voci con cui egli grida: Argiro, questa è colei che un giorno ti donai, ella è l'unica mia immagine, quella che tanto adorasti, ed or perchè, o barbaro, perchè me la uccidi? Ah se ti è cara la mia memoria, sospendi, amato figlio, l'inesorabil colpo, salvami il mio tesoro, non far che io sia misero anche dopo la tomba! Oh Dio! voi tremate? Ah no, questo ferro non sarà mai ministro di colpa. (*gli toglie la spada*) Pietà, dolce pietà succedi tu al terrore, le lagrime proteggi di un padre, e concedi un sì dolce trionfo alla natura.

Arg. Oh me infelice! (*resta in atto di dolore*).

Gab. Ah crudele, e perchè mi spremete or voi quest'inutile pianto?

Fil. Cedete, cedete, o Gabriella, al dolor suo.

SCENA VIII.

Folco e detti.

Fol. (*entrando con risoluzione*) Argiro?

Arg. Che! (*scuotendosi*) Qual furia?

Fol. Uopo è omai di tutto l'ardire. Immensa folla intorno alle mura del castello s'aggira; suona in mezzo ad essa di Filandro il nome, e tutto minaccia una decisa violenza.

Arg. Oh Cielo! forse?...

Fil. Non vi sbigottite: il timor di mia perdita rende forse audace l'avanzo dell'amore. Lasciate che io mi mostri ad essi: un solo mio cenno basterà a dissipar ogni disegno.

Arg. E sarò io sì vile che debba a voi ciò che dovei finora all'ardir mio?

Gab. Come! un atto di virtù merita ancora una simile risposta?

Arg. Virtù, virtù? Folco, egli sia tratto nuovamente a' suoi ceppi, egli... non sempre, o perfido, avrai Clemente al tuo fianco, perch'io non ti distrugga. (*parte*).

Gab. Ah barbaro! (*come per seguirlo*).

Cle. Gabriella? (*trattenendola*).

Gab. Ecco il vostro trionfo, eccolo... Ah mio Filandro, addio; o salvo tu sarai, o ci vedremo tra poco assieme nella tomba. (*va per abbracciar Filandro, si dividono; ella parte, seguita da Clemente; Filandro da Folco ed Armigeri*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Interno del castello, nella cui lontananza si scorge la porta che introduce in esso; rampari interni con sentinelle; colonnato magnifico a lato che introduce al palazzo.

Gabriella.

(*Entra, osservando verso una parte del palco, e accostandosegli con ispavento*) La via è pur questa... l'adito angusto... la sotterranea porta.. e dov'è? tutto è sparito agli occhi miei... Ah furie crudeli di un amor disperato, vi prendereste or voi giuoco di me? A che togliermi dagli occhi ciò ch'io vidi?... a che... ma non errai io forse di sentiero? Or la ravviso... la strada è quella... queste le colonne...

SCENA II.

Licido e detta.

Lic. Signora.
Gab. (*prendendolo per mano*) Vieni... opportuno tu giungi; insegnami la via, io non so più rinvenirla.

Lic. E qual via?

Gab. Ella deve esser qui; l'armigero me ne istrusse, e non può avermi delusa.

Lic. Ma se fuggir cercate...

Gab. Qual fuga? Non è più tempo di meditarla... vederlo, vederlo io voglio, e morire, avvinta all'istesso suo ceppo. Che potrà farmi Argiro quando ei mi sorprenda? Eseguir quel colpo, che una troppo inutile pietà gli ha poc'anzi sospeso? Ebbene, ch'ei lo vibri, il mio sangue misto a quel di Filandro sarà allora men misero, quando un solo ferro lo versi e lo confonda in sul terreno.

Lic. Ora intendo; di riveder voi cercate Filandro?

Gab. E nol sapevi tu dunque? Altro forse a bramar mi resta nel mondo?

Lic. Simile brama me pure accese; ma inutile è reso omai il tentar di appagarla.

Gab. Inutile?

Lic. Le stanze più remote d'Argiro sono il carcere di Filandro; turba di satelliti veglia sovra ogni ingresso, e le lor lancie sono abbassate contro chiunque ardisca di penetrarlo.

Gab. Ebbene, le incontrerà il mio petto, io non avrò terrore nell'affrontarle.

Lic. No, non fia... io devo...

SCENA III.

Erisa e detti.

Eri. Gabriella?
Gab. Che vuoi or tu da me?
Eri. Rasserena il tuo ciglio; triste forse qual credi non sarà la nuova che io vengo a recarti.
Gab. E che?... è forse sciolto Filandro?
(*con trasporto*).
Eri. Oh Cielo! altra aver non ne potrei che ti consoli, se non se quella che da Filandro dipende?
Gab. (*mortificata*) Io non la veggo... io non so qual esser vi possa più per me consolazione nel mondo.
Eri. Eppure il periglio d'Argiro...
Gab. Il suo periglio?
Eri. Ti è ignoto forse che turba sediziosa tutto cingeva il castello e minacciava di assalirlo?
Gab. Lo intesi... ebbene?
Eri. Vani furono i suoi sforzi. Anghiero e Folco cedeano il passo all'audace. Il solo sembiante d'Argiro bastò per avvilirla. Io lo vidi dall'alto della torre scagliarsi qual fulmine sopra i feroci; il suo cavallo annunziava coi ringhii istessi la morte; e la

sua spada la difondea ad ogni colpo sulle sue vittime. Mai più intesi tanti urli, mai più di tanto sangue io vidi rosseggiar il terreno. Ove più folto era lo stuolo, là più terribile si slanciava l'eroe per dissiparlo. Tutto è alfine disperso, e vincitor ei passeggia sul petto de'codardi, che hanno sfidato il suo ardire per accrescer trofei al suo trionfo.

Gab. Io ben lo prevedeva.

SCENA IV.

Folco, Armigeri e detti.

Fol. (*entrando per la porta del castello*) Eccola appunto. Circondatela tutti, e la vostra vita sarà responsabile della sua.

Gab. Come, che? (*retrocedendo*).

Eri. Folco?

Fol. Signora, non vi offendete: l'ordine è questo d'Argiro, ed io mio malgrado deggio adempirlo.

Gab. Ah barbara, e tu volevi ancora parlarmi di lui!

Eri. (*sbigottita*) Ma signore, lice sapere almeno quando riceveste quest'ordine?

Fol. Già poco sul campo; ed egli stesso mi affrettò ad eseguirlo.

Eri. Ma come mai, s'ei mi commise di calmarla, se...

Fol. Nulla so, nulla intendo. In Argiro variano gli affetti, variar possono ancora le sue determinazioni.

Eri. Eppure egli parea...

Fol. Perdonate, cura più pressante mi chiama altrove, non vi offenda se io mi allontano da voi.

Eri. Eseguitela pure, ma...

Fol. (*passa, si fissa in Licido, e dice*) Di te appunto vo in traccia, precedimi.

Lic. Precedervi?

Gab. Oh Dio! (*intimorita per l'ordine*).

Lic. Io dipendo da Gabriella, io...

Fol. Non è più momento che tu dipenda da lei. Precedimi ti dico, nè far che Folco te lo ripeta ancora.

Lic. Ecco, eccolo il frutto della debolezza. (*parte con Folco*).

Gab. Ah sì, che hai troppa ragione di rimproverarmi, uomo sciagurato... Ah chi sa, chi sa mai ove ora ti tragge quel crudele. La prima tu sarai delle vittime, e l'amor mio ti avrà confitto nel seno il pugnal della morte... Ah saziati, crudele destino; no tu non hai più colpi per avvilirmi. (*resta pensosa*).

Eri. Ah che ella vaneggia... sì debile è ad un tal colpo l'istessa anima mia, che non trovo più accenti per consolarla... (*dopo poco*) Mia cugina! (*con tenerezza*).

Gab. Che, chi? Vanne, lasciami, fuggimi, donna mendace, non isfidar in questi momenti almeno la mia perduta virtù. (*torna nel suo pensiero*).

Eri. E come più parlarle? quei detti... quegli sguardi... (*vedendo Clemente e andandogli incontro*). Ah giungete opportuno, venite, soccorretela voi, io non mi fido di sostenerla.

SCENA V.

Clemente e dette.

Cle. E qual nuovo affanno?

Eri. Mirate, d'ordine d'Argiro ella è cinta da'suoi satelliti. Licido, il suo fido domestico le fu svelto or ora dal fianco... questo era troppo per aggiunger terrore al terror suo, ella è confitta nel suo dolore, nè luogo ha più nel cuor suo la voce dell'amicizia.

Cle. Oh giusto Dio! e sarà questo il giorno dei delitti e delle pene? La sola crudeltà passeggiar dovrà fra i miseri, senza che mai vi trovi asilo la dolcezza? Ah no, si resista finchè si può al torrente dei mali, e sia l'ultima che trionfi la disperazione. Gabriella. (*accostandosi dolcemente*).

Gab. E mi si chiama ancora? Questo nome

sciagurato, e quando fia che cessi di echeggiar in questi luoghi, ove natura il maledì dal primo momento, che ripeter lo fece colui che me l'impose?

Cle. Non mai, mia figlia, non mai; egli fu allora nome di giubilo, ed egli esser lo deve ancora fra le tristezze. Lasciate, lasciate che egli suoni sul labbro mio; mi è troppo dolce, o cara, il profferirlo.

Gab. Dolce? a voi?

Cle. Nol credereste forse?

Gab. Sì, egli lo fu, quando potea Clemente essermi padre, essermi amico.

Cle. E forse ora nol può? Il Cielo, il Cielo io invocherò sopra di voi...

Gab. Il Cielo? Oh Dio! e mi sarà egli più spaventevole del voler di uno sposo?

Cle. Come?

Gab. Ch'ei mi distrugga, ch'ei mi annienti; pietà non v'è per una misera, se vedute ha il Cielo le mie pene senza vendicarle giammai.

Cle. Ah Erisa, Erisa, ove m'ascondo? è ella più questa Gabriella, e lo spettro d'una colpevole, dalle furie agitato della sua colpa?

Eri. Compiangetela, o Clemente.

Cle. Compiangerla? e quale sarà mai il pianto, ch'io verserò da questo ciglio sopra di lei?

Eri. Ah maestro... Gabriella! (*con emozione*).

Gab. Oh Dio! Oh Dio!... Perchè si vive ancora? (*qui si sentono suonar le trombe*).

Eri. Quali trombe? Fosse egli il segno della vittoria... sì... eccolo è Argiro. (*guardando verso la porta del castello*).
Gab. Ch'io fugga, ch'io fugga...
(*per andarsene*).
Cle. (*con tuono imperioso*). No, voi non movrete un sol passo di qui: io posso ancora imporvelo.

SCENA VI.

Suonano le trombe ed entra Argiro, preceduto da' suoi Armigeri con lancie e bandiere, e dietro vari prigionieri disarmati; stuolo di Cavalieri che accompagnano Argiro, e detti.

Arg. (*entra, soffermandosi ad ogni passo*). Io veniva... ella era la prima a corrermi incontro... a mentir almeno la gioja sul viso, ed ora... quest'orror... questo silenzio... Oh cari amici, e come sono mai cangiate le cose!... qual dì funesto!... quale orribile trionfo!... (*s'abbandona sopra uno de' Cavalieri*).
Cle. Richiamate l'intimorito spirito: ella è presente.
Arg. (*scuotendosi*). Ella? (*avanzandosi*).
Cle. Argiro!
Eri. Amico!
Arg. E dov'è?... (*cercandola con gli occhi*). Per-

chè non viene? perchè non mi stende le sue braccia?... perchè non mi illude almeno?... (*osservandola*). Oh Dio! ella tiene le sue luci fitte al suolo... feroce esce dalle sue labbra il mal frenato sospiro... ella trema di sdegno... Ah perchè, perchè additarmela, se la sua vista raddoppia il terror mio?

Cle. E qual vorrete da lei dimostrazione d'affetto? Lo stringerla fra le catene è forse il mezzo in voi per meritarlo?

Arg. Fra catene?

Cle. E che altro son eglino que'soldati, che d'ordine vostro la circondano?

Arg. D'ordine mio? e quando il diedi? chi osò di recarlo?

Eri. Folco, o signore, ci disse di averlo avuto al campo, ei...

Arg. Oh mio stato infelice! ognuno adunque abuserà del mio dolore, perchè mi si creda spietato? Vili, toglietevi da quel fianco. Voi non oserete mai più di eseguir alcun cenno, se egli non è Argiro che ve lo imponga. (*Armigeri si scostano e si uniscono agli altri*).

Gab. E perchè allontanarli? Crederò io per questo che Folco non abbia osato ciò che da gran tempo è scritto nel cuor d'Argiro? Lasciate, lasciate omai inutili prestigi; il castello di Sarno questa mane m'attendea, m'attenda adesso il sepolcro che io già son pronta a racchiudermi in esso.

Arg. Il sepolcro... il... voi... Oh Dio! voi la sentite, o Clemente, quant'ella è crudele? Possibil mai che in quel cuore spietato chiusa esser debba ogni strada alla dolcezza?

Gab. Ah barbaro! (*sospirando*).

Cle. Rattenetelo, rattenetelo quel violento sospiro; io chiederò a lui da qual sentimento egli abbia avuto la vita. Da pietà, da pietà, dirà egli, da pietà; non è sì barbara la figlia tua qual la dipinge il suo afflitto sembiante; oppressa, non estinta è nel suo seno la tenerezza; l'ultimo non sarà di tai sospiri che esca dalle sue labbra per attestarla. Ah chi fia che mi trattenga allora dallo stringerle questa mano, (*gliela stringe*) e Gabriella, dirle, siete voi dunque Gabriella ancora? Ah sì, io lo conosco, voi lo siete, voi non vi smentirete più mai dinanzi a me. Venite, venite; Argiro, la via della pace è aperta, eccola la cara mano, eccola...

Arg. Ah, chi può trattenermi? (*correndo verso lei*) Gabriella!

Gab. Oh Dio! Oh Dio! (*sciogliendosi da Clemente*).

Arg. Io lo veggo! voi palpitate, voi bagnate gli occhi di lagrime... Ah che vuol dir egli quel palpito, che dir vuol egli quel pianto?

Cle. Che dovere, che onore, che virtù, che natura, tutti di lei trionfano, che...

Arg. Oh Dio! e sarà vero? io potrò ancora

esser felice? Ah che a sì dolce assalto preparato no, non era il mio cuore. Mia Gabriella, mia sposa, deh volgete quegli sguardi, assicuratemi una volta almeno che voi non possiate odiarmi.

Eri. Amica!)
Cle. Figlia!) *(con tenera insinuazione).*

Gab. Ah crudeli! e in questo momento mi assalite così?

Arg. Io farò ben più ancora per conquistarvi e perdòno, vi dirò, mia sposa, perdòno di mia fierezza; egli fu amor geloso che la benda mi avvolse al ciglio, e crudele mi rese contro voi, per troppo amarvi. Mai più, mai più oserà il mio labbro d'intimorirvi, di offendervi: troppo barbaro strazio fecer finora di me freddi sospetti, panici terrori, crudeli rimorsi, cento e cento furie alimentate nel seno dal disperato amor mio. Pace, pace una volta a sì barbara guerra; non più la funesti il timor della perdita, non l'avveleni più l'idea di Filandro.

Gab. Di Filandro, di Filandro? *(con impeto).*

Arg. Oh Dio! vi scuotete? *(con sorpresa).*

Cle. Non è vero, voi... *(con premura).*

Arg. Il nome del mio nemico tutta vi richiama e sugli occhi e sul volto la primiera fierezza? *(con terrore).*

Eri. Ah no, ella... *(con insinuazione).*

Arg. Ah dispietata donna, voi non saprete dunque placarvi giammai? *(con ferocia).*

SCENA VII.

Gelmo e detti.

Gel. Signore? (*con premura*).
Arg. Che rechi?
Gel. S'era men cauta la vigilanza nostra, voi eravate a quest'ora tradito.
Arg. E da chi?
Gel. Da Licido, dal servo di Gabriella. Osato egli avea di penetrar le vostre stanze, di trarne Filandro, di provvederlo persin della spada.
Arg. Oh giusto Dio!
Gel. Sorpresi furono entrambi nel sito che guida all'appartamento della vostra sposa, ed ambi sono nelle mani di Folco, e agli ordini vostri.
Arg. Trucidarli, trucidarli entrambi, non vi ha più salvezza per simili iniqui.
Cle. Argiro!
Arg. Non osate d'alzar la voce.
Eri. Pietà.
Arg. Morte, orror, vendetta, inesorabile strage, eccoli, eccoli gli ultimi accenti di un troppo giusto furore. Tu però, scellerata, che vedesti il mio pianto, e mi tessevi intanto la frode, no, non sperarne più mai

d'andarne impunita: sul servo, sull'amante tu cadrai, si meschierà al suo il macchiato tuo sangue; te calpesterò sulle odiate mie vittime, te... Olà, ella si circondi, ella s'incateni, si trascini dietro me, e a negra notte d'infamia più orribil giorno succeda e di vendetta e di colpa. (*parte; gli Armigeri circondano Gabriella, e la conducono via fremendo; i Cavalieri ed il seguito trionfale calano le armi, e partono dalla porta istessa ov'erano entrati*).

Cle. Oh mie perdute cure!

Eri Oh inutile tormento!

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Arena ad uso di torneo. Gradini che la circondano. Statua equestre di Odonaci, nel mezzo, la di cui base forma una mensa d'altare. Due pugnali confitti sulla mensa istessa. Iscrizione nella base col seguente motto *Vendetta avrai.*

Licido, solo.

Il luogo è questo; Folco seppe ben additarmelo; ma ond'è che niuno ritrovo in esso, che la preceda? Cangiato avesse mai Argiro di risoluzione? Volesse? No... spirito di vendetta, che guidi a lenti passi la tua vittima all'ara; no, tu non mi tradirai coll'allontanarla. Io la vedrò... io... parmi... alcun s'appressa.... crudele e spaventosa immagine, servimi tu di scudo fin ch'io lo conosca. (*si ritira dietro la statua di Odonaci*).

SCENA II.

Gabriella, Armigeri e detto.

Gab. E dove mi si guida? è egli forse questo il luogo dei delitti e delle pene? Parlate, dite... (*agli Armigeri*) nessun risponde?

Un malvagio adunque ne formerà altri cento che lo somigliano? Ah sì tacete, io sola (*alza gli occhi e vede la statua di Odonaci*). Oh Dio! chi vedo! Freddo ed insensibile sasso, a che mi ti appresenti agli occhi miei? Vivo dunque, ed estinto sempre guerra farai al tormentato mio spirito? Mai, mai potrò io chiamarti col nome di padre? mai? (*resta sospesa*).

Lic. (*scoprendosi con riguardo*). Signora?

Gab. Oh Dio! chi scopro? mi deludo io forse? Licido? (*con trasporto*).

Lic. Piano, signora, non fermenti il vostro trasporto l'osservazione di costoro; noi non siamo ancora sicuri.

Gab. E posso io frenarlo in mezzo alla sorpresa? tu vivi?

Lic. A Folco il deggio, ed è di Folco il consiglio se qui mi è dato di rivedervi.

Gab. Che dici tu?

Lic. Ciò che me pur sorprese, ciò che avvenir non potea senza il voler di un qualche Dio, che si è scosso una volta ai vostri lamenti: ah se egli è desso, non rifiutate, signora, il favor suo: voi non meritereste mai più quella pietà, che andate invano cercando da un cuor malvagio.

Gab. Ma io non l'intendo, qual pietà?..

Lic. Staccar mi vedeste dal fianco vostro, e fu allora ch'io temei veder piombata su me la scure della vendetta. Oh qual rimasi quando guidar mi vidi da Folco al car-

cere di Filandro, rendergli la spada, e andate, intesi dirgli, o sventurato eroe, in cerca andate di miglior ventura: Licido guiderà i passi vostri, ove li tragge il destino; non fia no: che Folco soffra giammai di veder in voi la vittima di un ingiusto furore.

Gab. E fia ver ciò che narri?

Lic. Ah, così sorte iniqua attraversato non avesse il disegno, come egli è vero, o signora, il mio racconto; voi non potevate però per quella via esser felice; il perfido Gelmo di nostra fuga si accorse, snudò il suo ferro, alzò le sue grida, e a Folco stesso convenne mentir furore per non tradir sè stesso.

Gab. Ed ora?

Lic. Tutto è perduto; Folco sospende ancora il ferro che minaccia di Filandro la vita, ma se ardir ci abbandona, noi vedremo le mani di Argiro tinte del sangue suo, immergersi nel nostro ancora, e mescer rei ed innocenti nella vendetta.

Gab. E quale ardir più rimane? quale?...

Lic. Ei pera, ei pera: non merita più riguardi un barbaro che non conosce nè virtù, nè natura.

Gab. Ah sì, io tutti ne sento gli stimoli in cuore: disperazione ed odio trascinano omai dietro a sè la spaventata anima mia, ei pera con noi, nè resti alcun che c'insulti dopo la tomba.

Lic. No, che cada ei solo. Segnata è sulla sua fronte l'ira del Cielo, e il sangue di tanti per cagion sua versato, grida dal fondo della terra la sua maledizione.

Gab. Ma come cader può solo?

Lic. Prendete, ascondetela agli occhi di tutti, e fatene uso sol quando insegnar ve lo saprà l'aspetto di morte. (*le dà un'ampolla*).

Gab. Contiene ella forse un qualche veleno?

Lic. No, un antidoto possente è in essa racchiuso: voi lo berrete appena traccanata abbiate la micidial bevanda.

Gab. E qual bevanda?

Lic. Quella che a compiere il più orrendo dei misfatti ha già ordinato Argiro e per sè stesso, e per voi. Fu suo pensiero il trarvi all'ara del padre, e innanzi a quella fredda immagine obbligarvi all'infrangibile giuramento d'odio contro Filandro e il sangue suo.

Gab. Oh Dio! e giurar potrei...

Lic. Vi sarà forza di farlo, la vita dell'amante sarà il prezzo del voto, nè voi sarete barbara a segno di rifiutarlo.

Gab. Ahi, qual tormento! ma salverolla almeno?

Lic. No, l'eccesso della barbarie autorizzerà col labbro vostro lo scempio che si farà di lui; a piè di quell'ara cader voi lo vedrete per mille colpi sotto degli occhi vostri: è Gabriella, dirà ad ogni colpo il carnefice, ella è Gabriella, che co'suoi giura-

menti ti trucida, muori, misero, detestato da lei, muori...

Gab. Ah taci, toglimi sì nera immagine, uccidimi piuttosto.

Lic. No, muoia Argiro, e muoia con quel nappo istesso che egli offrirà alle sue e alle vostre labbra nell'atto del giuramento. Folco già infuse in esso letale veleno, bevetelo audace, e lasciate che Argiro ne beva fino all'ultimo sorso. Tempo nè antidoto avrà il crudele per sottrarsi alla sua rovina. Egli ordinerà che sia tratto Filandro, e i nostri ferri lo proteggeranno dalle ire: egli imporrà lo scempio del misero, e irreparabil morte gli roderà le viscere prima di vederlo eseguito. Cadrà il traditore nel suo tradimento, e sarà alfin liberata la terra del più barbaro fra gli sposi, nel momento di compiere il suo più esecrabile delitto.

Gab. Me misera! ove son'io?

Lic. Signora, qual turbamento? si saria egli forse smarrito il cuor vostro nell'atto appunto della più necessaria fortezza? Amate voi dunque Filandro così?

Gab. Amarlo? egli? Oh Dio!

Lic. Che? dovrei io arrossir di voi... dovrei...

SCENA III.

Folco, Armigeri, uno con una spada, altro con nappo e detti.

Fol. Licido non è più tempo che tu qui ti trattenga. Evita gli sguardi suoi; Argiro s'appressa.

Lic. Ah, signore, noi avremo profusa inutilmente la nostra pietà.

Fol. E che?

Lic. Osservate quel sembiante, e poi decidete. (*via*).

Fol. (*la guarda poi dice agli Armigeri*). Posate su quella mensa quella spada e quel nappo, e custoditelo. (*Armigeri posano il tutto sulla base e pongonsi in sentinella*).

Gab. Il nappo? e la spada? (*scuotendosi con trasporto*).

Fol. Gabriella... intendete il loro muto linguaggio. e tralasciate poi, se il potete, di essere audace. (*via*).

Gab. Di essere audace? Oh terribile detto, che tutta mi richiami nel seno la sbigottita fermezza, e avrai tu d'uopo di stimoli più feroci per rendermi inesorabile oltre di quelli che apparecchiati veggo su quell'ara, mai sempre orrenda, mai sempre esecrabile? Eccolo il fatal nappo, ecco l'orribile spada: quali labbra, qual petto sono o di questa o di quello la meta? Potrò bi-

lanciar io più, tra il barbaro misfatto e la vendetta, che da quella si minaccia, e da questo si prepara? potrò... Ah no, tempo è omai di colpe, e tu le arresti invano, mia sventurata virtù: vanne, lasciami in preda a'miei furori, necessità si è resa il divenir delinquente. (*resta assorta in una profonda meditazione*).

SCENA IV.

Erisa e detta.

Eri. Gabriella? Gabriella?
Gab. A che vieni or tu? Fino agli estremi adunque perseguitar mi vorrà la tua fatale amicizia?
Eri. No, che forse ella non fia sempre fatale per te. Nuovo raggio di speme risplende sui mali tuoi, ed io mi lusingo che questa volta almeno non possa deluderne.
Gab. Ah barbara, mi vedi in questi orrori, fra quest'armi tu mi ritrovi, e puoi parlarmi ancora di speme e di consolazione?
Eri. Eppur lo credi, io posso...
Gab. Mira quel ferro, di' lo conosci tu?
Eri. Io nol saprei, veggo una spada, veggo...
Gab. E la mano che deve sguainarla, e il petto in cui fia immersa, di', non lo ravvisi?
Eri. Ma forse..
Gab. Io la veggo, ella già s'alza, ella balena sugli occhi miei, ella già scende. Ah bar-

baro, t'arresta, s'era tuo diletto il versar quel caro sangue innanzi a'miei sguardi, a che deludermi prima con orribili giuramenti, a che rendermi complice involontaria del tuo istesso assassino? Io non sono rea, Filandro. io non lo sono, un perfido mi sedusse, credei salvarti, credei... Ah che egli più non ode: sgorga da replicata piaga il caldo sangue: soffolti di morte egli apre appena i languidi occhi, il nome mio sulle labbra s'arresta, e invano s' affatica il misero di pronunciarlo, ei tace, ei bocoheggia, egli spira... Ah ferma, misero amante, ferma un istante ancora; la mia mano troncherà da sè stessa il debole filo che l'allontana da te; io vengo, io ti precedo; una sola tomba, un solo inferno... Oh Dio! oh Dio! a che nacqui io mai, se esser dovea così orribile l'estremo dì della mia vita!

Eri. E dopo un sì ingiusto delirio mi sarà lecito alfine di favellarti, cara Gabriella?

Gab. E che dir potrai tu? che...

Eri. Che ben lontane da quelle che ti spaventano sono le immagini che si avvicinano a te. Virtù, mel credi; è sottentrata al furore, e tu lo dovrai a Clemente l'inaspettato trionfo della virtù.

Gab. Donna e fia possibile che stanca tu non sia di tormentarmi? Sempre dunque, sarà sempre tuo studio idear de' fantasmi che d'un doppio orror mi ricolmano dopo del loro disinganno? Ah vanne, lasciami

non parlar di virtù; Argiro mai la conobbe, la dimenticò Clemente dopo d'avermi abbandonata.

Eri. Così l'avessi tu, com'ei la serba ancora entro il cuor suo. Se la pentita ombra del padre tuo uscita fosse fuor del sasso per isvellerti dal periglio di morte, nè più intrepida, nè più feroce apparir poteva ad Argiro di quel che parve Clemente già pochi istanti; due volte gli frenò sul labbro la micidiale sentenza: e, vile, osò dirgli, tu non sarai dunque che l'eroe della crudeltà? Se altri trionfi non conosci oltre quelli dell'ira, a che pretendi che t'ami il tuo simile, che ti rispetti il mondo? Sì, ben ti sta l'odio di Gabriella; se armata io la vedessi a trucidarti, applaudirei al suo colpo, ed eco farìa la natura agli applausi miei.

Gab. Oh Dio! egli lo disse? Clemente?

Eri. Necessarie eran queste voci per avvilir Argiro; ei gelò, ei pianse.

Gab. Inutile, inutile pianto! avvezza io sono a mirarlo, ed ei nol versa che per smentirlo.

Eri. No; mel credi; la più ferma virtù successe al dolore, e, va Clemente, egli disse, l'arbitro omai tu sei di me, libera, assolvi proteggi, perdona, rendimi solo Gabriella, e non ti chiedo di più.

Gab. E viene egli forse a rendergliela?

Eri. Tu lo vedrai... egli viene...

Gab. No, no, che si arresti, che rivolga altrove i suoi passi; Gabriella non è più in istato d'esser d'Argiro.

Eri. E di chi dunque?

Gab. Di vendetta. Leggi su quella base le cifre sculte per man di morte; vendetta, esse dicono, vendetta avrai: ebben ch'io l'abbia, non v'ha più per me nè padre, nè sposo, nè mediator, nè Dio fuor che vendetta.

Eri. Ah cugina, e insister vorrai tu nel tuo delirio? Deh pensa...

Gab. Lasciami.

Eri. Pace aver puoi.

Gab. Non la curo.

Eri. Ma uno sposo...

Gab. Lo detesto.

Eri. Il dover...

Gab. Non lo conosco.

Eri. La pietà...

Gab. La disprezzo.

Eri. L'amore...

Gab. Lo abborro.

Eri. E vorrai...

Gab. Vendetta.

Eri. No, tu non l'avrai; mira chi giunge, e ad arrossir ti prepara della tua fierezza.

Gab. Arrossire?

Eri. Taci, barbara, e sia la virtù d'uno sposo il tuo castigo.

SCENA ULTIMA.

Argiro, Clemente, Filandro, Armigeri, Licido, Prigionieri, Gelmo, Cavalieri e detti.

La scena si disponga nel seguente modo. Presso all'altare vi sieno gli Armigeri che custodiscono il nappo e la spada; a sinistra dello stesso, prima Folco, indi Erisa, Gabriella cogli Armigeri che la circondano; a dritta prima Argiro, indi Clemente, poi Filandro, Gelmo, altri Armigeri intorno all'altare dell'una all'altra parte, Cavalieri del seguito; nel fondo, Licido, Prigionieri, indi altri Armigeri.

Arg. (*avanzandosi lentamente*). Ah padre, ad ogni passo io sento che va mancando in me la virtù. Deh, voi la reggete, o ella non mi assiste sino al finir del cimento.

Cle. Il mio volto, il mio volto ve la ispiri; non v'ha per l'uomo maggior fortezza, oltre quella che deriva dall'esempio altrui.

Eri. Deh, per pietà, alza gli occhi in questo istante, miralo.

Gab. Non mai, non mai; essi son fissi su quelle cifre orrende, e non v'ha Dio che possa rimoverli. (*osservando sempre su la base della statua*).

Eri. Non v'ha Dio? nemmen Filandro?

Gab. Chi? chi? (*scuotendosi*).

Eri. E nol vedi? Non è egli forse a te presente?

Gab. (*guardandolo e poi torcendo gli occhi*). Oh Dio! oh Dio!

Fil. Ah misera amica! (*celando il viso*).

Arg. Ah padre, la vedeste, la vedeste? (*con trasporto*).

Cle. E che?

Arg. Gli occhi suoi si affissarono in quei di Filandro, ella lo vide... ella lo conobbe... ella torse i suoi sguardi da lui... Ah padre, e posso esser io più misero?

Cle. Voi lo sarete mai sempre, finchè la gelosa anima vostra studierà ogni moto, ogni respiro per tormentar sè stessa. Oh via, arrossite omai d'una sì indegna debolezza. Quella è l'ara che v'attende, accostatevi ad essa, e cominciate una volta ad esser degno di voi.

Arg. Ah, tu mi reggi omai, mia debole virtù. (*s'accosta all'ara*). Illustri cavalieri, gloriosi avanzi di quella spada, che da due anni omai l'infelice Benevento in due partiti divise, e per cui piange la patria il fior de' suoi figli da questo, o da quel ferro trafitti, è tempo alfine che il sospirato nome di pace sovra tutti respiri, ed abbiano il lor compenso, e umanità e gloria. Se compiuti fino all'estremo esser dovessero gli orribili giuramenti che proferirono innanzi alla patria e l'estinto Odonaci, e il trucidato Raolfo, a me, come erede degli odj loro,

e dei loro diritti, or converria svenar su quest'ara l'ultimo e primo oggetto dei comuni affanni, e asperger dell'odiato sangue le loro memorie e gli sdegni miei. Ah tolga il Cielo che vincitor, che trionfante possa Argiro giammai abusar di quella sorte che finora il protesse, e oscurar coll'estrema barbarie i suoi trofei. Innanzi a voi però, in questi luoghi adunati, ecco di propria mano i due pugnali ei svelle (*stacca i pugnali*) dalle nemiche famiglie in sul terreno confitti, e pace con questo atto pronuncia alla casa di Lauro e a quella di Langro; non che a chiunque snudò o per l'una o per l'altra sinora il ferro, e consacrò agli odj loro, grandezza, gloria, libertade e vita. (*dà i pugnali ad uno*). Atto sì degno di inaspettata virtù, a nome dell'intera Benevento gradir vi piaccia, o cavalieri, in Argiro; e sia il plauso vostro testimon più certo della comune allegrezza.

1. *Cav.* Pace, pace all'ire.

2. *Cav.* E il voto della patria è il nostro voto.

Gab. Oh Dio! e sarà vero?

Eri. Vedi, s'io ti deludo?

Fol. (Mentita quiete, ah! non tradirmi.)

Lic. (Mi avesse mai Folco deluso?)

Arg. Or poichè applaude ognuno, mio fortunato rivale, mio terribil nemico, a quest'ara accostatevi, ed udite omai le ultime voci d'Argiro nel dì degli odj suoi e delle sue vendette.

Fil. Ah! che fia mai! (*esitando*).
Cle. Accostatevi, o figlio e lasciate il suo trionfo alla vera virtù. (*Fil. si avanza*).
Arg. Io potrei, egli dice, giurar pace alla patria, e immerger intanto nel seno vostro gli ultimi colpi di mia particolar vendetta. Noi pugnammo finora sul campo, e reciproco fu il valore, reciproco il rischio, nè morìa che da eroe, chiunque di noi rimasto fosse estinto. Cessate l'ire, voi contro me più crudelmente pugnaste, e col rapirmi il cuor di una sposa, più barbara guerra accendeste ne' miei limitari, e presso il talamo, che esser dovea di riposo a' miei sudori.
Fil. La guerra mia...
Arg. Cercar non voglio da qual fonte derivi. Eccolo il freddo sasso, (*additando la statua di Odonaci*) contro cui diriger potete i vostri reclami, da cui emanano più forti i diritti miei. Ciò che aggiunger vi posso è, che ingiusto ancora, rispettabile era troppo a vero cavaliere il vincolo, che mi annodava all'amor vostro, nè atto alcun potea senza colpa turbar la pace, che è il più bel retaggio del nodo e dell'amore.
Fil. Nè il rispettai io forse?
Arg. Il crederete voi. Argiro però sa, che questa notte col ferro in mano vi colse nell'atto d'insidiar le sue mura, e di riveder la sua sposa. Sa Argiro di più, che cento eran di scorta a' passi vostri, e fu sola sua sorte,

se audacia e furore dileguarli poterono dalle sue pareti. Sa Argiro infine di esser stillante ancora del sangue poc' anzi versato sovr'esso dalle vene di coloro, che assaltar osarono questo castello, ed esporsi agli ultimi colpi dell'ira per liberarvi.

Fil. E che perciò? Sarieu queste ragioni...

Arg. Di passarvi il core, e liberar con un sol colpo un misero da mille e mille affanni, che lo circondano. Si rammenta però il mio spirito, che dover di cavaliere voi gli risovveniste già poco, e in mezzo all'ire sue tutto gli vien presente un sì sacro dovere per adempierlo (*prende la spada*). Eccovi perciò la vostra spada, cingetela al fianco, e all'imprese riservatela degne del vostro sangue, e del vostro valore. Tromba di guerra, voi diceste, suona in Oriente: a nuove palme chiama i suoi prodi il vincitor Guiscardo; ite, seguitelo, nuovi lauri cogliete di gloria al fianco suo; resti a me solo il vivere oscuro, negletto fra le tombe degli avi, e rammentarmi in mezzo agli orrori, che vi resi fra gli sdegni quella vita, che io forse condurrò fra mille tormenti senza trovar giammai, nè pietà, nè pace fino alla tomba. (*resta pensoso*).

Fil. Oh Dio! dove sono?

Gab. Che intesi io mai!

Eri. Oh rara virtù!

Fol. (Oh fatal Clemente!)

Lic. Ecco perduta ogni vendetta!

Cle. Cavalieri, qual silenzio? un atto sì grande di virtù non vi scuote egli dunque?
Fil. E quale, o padre, qual è quel cuor sì ferreo, che resister più possa innanzi ad esso? La spada ei mi rende, ei m'apre il campo alla gloria, e soggioga in tal guisa sè stesso.
Cle. Se saprà compiere il dono ancora col ridonar la libertà e la vita a chiunque snudò in questo giorno la spada in vostra difesa. Testimonio d'orrore rimaner più non deve dopo il nome di pace: ite dunque Filandro, riunitevi ai vostri, e sia sacro per tutti il vincolo d'amistade e di natura.
Fil. Questo ancora, questo ad ottenere mi resta? E innanzi a tanta virtù saprò io solo non esser cavaliere per imitarlo? Ah no, il più puro sforzo al dover si conceda, e sia mia gloria veder compiuto il ben d'Argiro in questo punto istesso.
Cle. E come?
Fil. Gabriella, fine agli affanni omai, fine ai furori. L'amarci fu nostro pregio, il non possederci fu il nostro destino. Vano or più saria l' inveire contro il fato e degenerare da quella virtù, che fa in questo istante pompa sì bella di sè medesima. Questi miei giorni che da essa ricevo, amari però mi sarieno e funesti, se conservarli io dovessi a prezzo degli altrui affanni, e saper che altri è misero mentr'io mi affretto a nuova gloria. Ah no, non fia che il cuor vostro lo soffra, e metà mi ritolga del bene, che

mi vien reso dalla virtù. Pace giurò Argiro alla patria, e pace giurar dee Gabriella al nodo suo, ella...

Gab. Ella muoia in questo istante, ella no, non è più degna di vita.

Arg. Ah barbara!

Eri. Amica!

Cle. Gabriella!

Gab. Non mi assediate, non mi cingete: ella dovea esser colpevole, non è più tempo no di volerla innocente.

Fil. Ah sì, che voi lo sarete, nè di rossor coperto io partirò da questi luoghi, se ostinar vi potrete nella ripulsa. Abborrir no, non mi farete il momento in cui vi amai, onde coprir d'infamia il mio medesimo amore. Questa spada che mi fu resa alla gloria, troverà innanzi a voi la via del cuor mio, trafitto cadrò sull'emenda, non sulla colpa, morrò...

Gab. Ah barbaro, ed hai più furie per lacerarmi il cuore? Non sai no quali misfatti mi circondano, e mi divorano?... Ah mira... vedi egli è quel sasso, su cui sta scritta la colpa mia; da un padre ella nacque, e dovea esserne testimonio un padre fino all'ultimo respiro... Oh ombra fatale, e a che non sorgi dal polveroso tuo marmo, e teco non mi trascini nell'interminabile notte dei tuoi delitti?... Se rea mi volesti, perchè lasciarmi i rimorsi, che mi trucidano? A forza dunque, a forza esser io dovea scel-

lcrata, nè aver virtù che basti a distruggermi pria della colpa?

Fil. Ma perchè lo siete? qual colpa...

Arg. E tanto ci vorrà egli dunque ad intenderla? Ah non più, non più, decisa è la mia sentenza, nè io attenderò dalle sue labbra una più crudele conferma.

Cle. Ah barbara donna, sì fiero era dunque il cuor vostro? e voi...

Arg. Clemente, più non si accresca con inutili rimproveri il suo trionfo. Odio ad amor succeda, disprezzo a pietà; nel suo delirio ella resti, e non si oscuri da noi la vera virtù.

Cle. Ebbene, la giurata pace fra le due famiglie omai si confermi. Assistan le ombre degli avi al degno rito, e questo nappo... (*prende la tazza*).

Gab. Oh Dio! (*tremando*).

Cle. Sia l'augure, e l'auspice della comune felicità. Beva Argiro, Filandro beva, e assaggi ognun di noi il liquor dell'amistade e della consolazione. (*dà la tazza ad Arg.*)

Gab. Ah che io non resisto.
(*tenendo gli occhi fissi in Argiro*).

Arg. (*colla tazza in mano*). Ombre degli avi adunque, e voi sanguinose vittime, che sul campo periste della vendetta, assistete or tutte al rito di pace e d'allegrezza; placate gli sdegni vostri, benedite i nostri desiderj, e questo liquor ch'io bevo...
(*alzando la tazza per bere*).

Gab. (*si slancia con impeto, getta la tazza gridando*). Ah ferma, è veleno.

(*cade in terra a piè della statua*).

Arg. Oh iniqua donna!

(*trae la spada per trafiggerla*).

Cle. Ferma. (*per interporsi*).

Fil. T'arresta. (*snuda la spada per difenderla*).

Arg. Morrai tu per essa.

Lic. Ma tu il precedi.

Fol. Indietro.

Cle. Oh figli!

Eri. Clemente!

(*Argiro la drizza al petto di Filandro; Licido a quel d'Argiro; Folco a quel di Lic.; Cavalieri snudano le spade: Armigeri abbassano le lancie. Clem. ed Eri. prendono gli angoli della scena in situazione di dolore, ed in tal situazione cala il sipario*).

Fine del Dramma.